

La scuola non serve? A 100 anni dalla riforma Gentile

GIORGIO GHIOSSO¹

1. Una riforma che ha segnato la storia italiana

Cent'anni fa in pochi mesi, tra la fine del 1922 e la prima parte del 1923, un ristretto gruppo di intellettuali guidato da Giovanni Gentile diede all'Italia una delle più importanti e incisive riforme scolastiche della sua storia, riforma che segnò le vicende dell'istruzione italiana per almeno il mezzo secolo successivo. Gentile - chiamato all'incarico di ministro dell'Istruzione da Mussolini nel primo governo da questi guidato - vi arrivò con le idee ben chiare: ridare alla scuola quella centralità nella vita nazionale che sembrava smarrita e al tempo stesso ridare alla scuola l'orgoglio di essere un attore di primo piano nella vita della Nazione.

La scuola era infatti concepita da Gentile come il centro vitale attraverso cui edificare una società di italiani seri, laboriosi, consapevoli dei loro doveri, capaci di prolungare nei loro comportamenti virtuosi i sacrifici compiuti durante la Grande Guerra. Gentile era fermamente convinto che soltanto un popolo nutrito di una cultura radicata nella tradizione e non in balia dell'ultima moda - nel senso, dunque, di un sapere non fine a sé stesso ma trasferito e reinventato nella realtà quotidiana - era un popolo destinato a progredire, in grado di affrontare e risolvere i problemi, educato non solo a rivendicare diritti ma anche a onorare i doveri che la convivenza umana comporta. Nel restare aderente alla mentalità del tempo il filosofo siciliano era convinto che il compito della "rinascita nazionale" toccasse al ceto borghese e che proprio l'indebolimento morale della borghesia (che egli in larga misura faceva coincidere con il suo impoverimento culturale e con la ricerca dell'utile immediato) era una delle ragioni della fragilità della nazione.

Contrariamente a un'opinione ampiamente ed erroneamente diffusa (la storiografia su questo punto è convergente) la riforma di Gentile (e per la scuola elementare i provvedimenti predisposti da Giuseppe Lombardo Radice) non fu

¹ Scienze della Formazione dell'Università di Torino.

affatto una “riforma fascista”. Certo Mussolini rese possibile la riforma, ponendola tra i suoi primi impegni di governo, ma essa si alimentò a sorgenti ideali e culturali che nulla spartivano con il fascismo.

Anzi i fascisti, soprattutto quelli intransigenti, non amarono né Gentile né la sua scuola (lo stesso Mussolini cambiò opinione e dopo il 1929 ne sollecitò il superamento) e, con il trascorrere del tempo, vi opposero un modello educativo del tutto diverso le cui radici affondavano nel movimentismo ardito-futurista. Anziché sui libri i giovani avrebbero dovuto crescere mediante l’esercizio fisico, la pratica sportiva e la formazione militare, l’esaltazione della lotta come misura del coraggio: le qualità insomma richieste allo squadrista piuttosto che allo studente. Su queste basi, il fascismo maturo sentì come “suoi” più i gruppi giovanili dell’Opera Nazionale Balilla e, poi, quelli più bellicosi della Gioventù Italiana del Littorio che le classi scolastiche nelle quali si respirava lo spessore culturale della scuola gentiliana.

La riforma di Gentile era il frutto di un ampio e tortuoso dibattito che si era svolto nel primo quindicennio del secolo tra insegnanti e intellettuali di varia fede (liberali, vociani, nazionalisti, cattolici, qualche socialista), concordi nel denunciare il decadimento della scuola positivista dominata dal desiderio del “pezzo di carta”, dall’esame facile e dalla preoccupazione dei genitori di far acquisire in tutti i modi ai figli anche un modesto titolo di studio che consentisse loro di compiere un piccolo passo avanti nella scala sociale. Preoccupazione comprensibile, ma che tuttavia, secondo Gentile (e non solo lui) provocava un’esplosione di iscritti a danno della qualità e serietà degli studi. Una scuola, insomma, dominata dall’individualismo e dall’utilitarismo.

Gentile e i suoi avevano un’idea diversa di scuola, un’idea di scuola, al servizio - come si diceva allora - della Nazione e cioè di una idealità che oltrepassava le aspettative dei singoli e s’inverava nello Stato etico: la scuola doveva essere la palestra nella quale i giovani apprendevano non solo il sapere colto (la scuola liceale) e le conoscenze necessarie per esercitare un’attività professionale produttiva (l’istruzione tecnica), ma anche - e soprattutto - facevano proprio uno stile di vita improntato a valori bene interiorizzati. Questo patrimonio li avrebbe dovuto accompagnare nella vita adulta, dando un senso al loro essere cittadini. L’educazione nazionale e patriottica era dunque posta al centro della riforma.

Attraverso il suo comportamento all’insegnante si chiedeva di essere il modello cui gli allievi avrebbero dovuto conformarsi. La qualità morale e culturale di maestri e professori era perciò la condizione prima perché la scuola conseguisse i suoi obiettivi. Da qui la severità con cui il ministro predispose i concorsi attraverso cui reclutare i docenti.

Molta acqua è passata sotto i ponti e gli studiosi hanno indagato pregi e limiti di una riforma politicamente conservatrice, ma culturalmente liberale, sta-

talista ma non fascista, pensata principalmente per rigenerare la borghesia del tempo, ma poco o nulla attenta alle aspettative dei ceti popolari per i quali le uniche possibilità di scolarizzazione erano il quinquennio elementare ampliato, nel migliore dei casi, a corsi di studio pratico senza sbocchi. Sintomatico è il fatto che i corsi che avviavano i giovani direttamente alle professioni fossero affidati alla competenze dei ministeri economici e non a quello dell'istruzione.

Ogni riforma è figlia del suo tempo e quella di Gentile e Lombardo Radice non sfuggì a questa regola. Tra Gentile e la realtà odierna è passata tanta acqua sotto i ponti, quasi - lo diciamo un po' estremizzando - un'era geologica non solo perché oggi la scuola non è più la detentrica egemone del sapere indispensabile per la vita, ma deve fare i conti (non solo in negativo, ma anche in termini di inaspettate opportunità) con una serie di concorrenti che non è qui il caso di richiamare tanto ci sono familiari perché di uso ormai quotidiano per tutti noi. Ma soprattutto Gentile pensava a una scuola fortemente selettiva, mentre noi faticosamente e non senza contraddizioni un secolo più tardi abbiamo maturato la convinzione della necessità della scuola inclusiva, sancendo il diritto di tutte le persone di poter fruire dell'offerta scolastica in ragione delle loro capacità, delle propensioni, della volontà di impegnarsi.

Oggi della riforma Gentile constatiamo ed ammiriamo la perfetta corrispondenza tra lo spirito animatore e la realizzazione pratica, ma non possiamo certamente prenderla come un modello cui ispirarsi. La riforma di cent'anni fa è ormai archiviata negli annali della storia, una grande fotografia per cogliere la temperie di un'epoca, un tema ormai delegato a quanti si cimentano con l'indagine storica.

2. Una riforma del passato con un insegnamento per il presente

Eppure c'è un aspetto della riforma Gentile su cui ancora merita riflettere: la centralità assegnata alla scuola nella vita sociale e nella formazione della coscienza civica. Alla scuola il ministro filosofo affidava un compito non solo d'istruzione, ma anche civile: alla validità e vitalità della scuola corrispondevano una società consapevole del suo destino e cittadini all'altezza delle loro responsabilità. La pessima qualità della scuola era anche l'antefatto della disgregazione sociale.

In questa convinzione c'era più di un auspicio, c'era anche una buona dose di utopia, ma - con tutti i limiti che possiamo rimproverarle - è possibile trovarvi anche un forte richiamo al dovere della politica *in primis*, ma anche della società

civile nel suo complesso, di provvedere ad assicurare alle giovani generazioni un'offerta educativa importante, insegnanti preparati, strutture adeguate.

Se lo sguardo dal passato si trasferisce agli ultimi decenni purtroppo la politica dei partiti da molti anni sembra aver dimenticato la scuola. Gli ultimi due coraggiosi tentativi per rimetterla al centro della vita degli italiani (le riforme progettate dai ministri Berlinguer, prima, e Moratti, dopo) con interventi a largo spettro sono andati a vuoto con un tal fracasso che più nessuno pensa sia ancora possibile mettersi sulla via alla riforma "epocale". Ma da qui a "dimenticarsi" della scuola ne passa. Il fallimento dei due ultimi progetti ha purtroppo diffuso la convinzione che la questione scolastica - se si escludono i provvedimenti che immettono in ruolo grandi masse di laureati senza occupazione - farebbe perdere solo voti, anziché guadagnarne. Un eventuale riordino del sistema scolastico inevitabilmente coinvolgerebbe gli interessi dei docenti (interessi non sempre e non tutti laudabili), modificherebbe alcune consuetudini radicate nelle pratiche scolastiche quotidiane: soprattutto verrebbe messa in discussione una visione di scuola ripiegata sul passato, collaudata e rassicurante mentre il futuro è pieno di incognite.

Beninteso: non è che i partiti e i sindacati e le poche voci che ancora resistono dell'associazionismo professionale, per esempio, non parlino di scuola, ma affrontano il tema in forma parziale e senza mai concepirla come architrave della vita associata e, dunque, sfuggendo all'interrogativo-chiave: quale senso attribuire alla scuola e all'educazione in essa impartita in quanto luogo di formazione dei futuri cittadini?

Nelle agende politiche non mancano tematiche riguardanti la scuola e la formazione meritevoli di attenzione, ma tutte settoriali: il rinnovamento del patrimonio edilizio scolastico, il miglioramento tecnologico della formazione a distanza, il potenziamento dell'istruzione tecnica superiore (forse la novità più stimolante degli ultimi anni) e molto altro ancora, ma tutte questioni parziali non alimentate da una visione generale. Nessun partito, sindacato o gruppo di pressione che proponga un'idea sul futuro scolastico intorno a cui riattivare un confronto di idee, dai sindacati soltanto proposte di corto respiro e interessate specialmente a dilatare gli organici (quanta differenza con il sindacalismo di fine Novecento, battagliero e carico di idee propositive!), l'associazionismo professionale ormai pressoché afono.

3. Le sfide mancate

La dimostrazione dello stallo scolastico - posto che ce ne sia bisogno - è documentato dai corti traguardi che hanno accompagnato la stagione della pandemia e della chiusura degli istituti e delle scuole professionali. Era questa una

grande opportunità per interrogarsi sulla necessità e utilità della scuola, del suo ruolo di formazione e socializzazione delle persone, dell'importanza di sperimentare nuove modalità di svolgimento dell'attività didattica. Se non fosse stato per i giovani e per la loro insistita richiesta di tornare in aula la chiusura delle scuole sarebbe passata nel silenzio generale e derubricata a un fatto "normale" imposto dalle circostanze. E invece non è normale bloccare in casa 7 milioni di ragazzi, ipotesi che non fu presa in considerazione neppure durante i bombardamenti della guerra.

Le questioni aperte con la violenza con cui il Covid-19 si è abbattuto sulle nostre società ha sollevato il tema dei valori che sono non solo alla base della formazione dell'identità personale, ma della stessa convivenza sociale. La contrapposizione tra economia e salute, così come le norme che differenziano i non-garantiti dai garantiti, hanno reso esplicite l'esistenza di visioni diverse del modello di società desiderabile presenti - con pesi diversi - nel corpo sociale. Nel medesimo tempo l'emergenza cui abbiamo dovuto far fronte ha anche segnalato la presenza e rilevanza di risorse, individuali e collettive, disposte a impegnarsi per una società meno individualista e più attenta alla forza delle relazioni interpersonali e alle opportunità offerte dalla vita comunitaria.

L'imprevista opportunità, poi, di sperimentare in condizioni forzose pratiche di apprendimento differente da quello scolastico tradizionale (casalingo, didattica a distanza, mancanza di rapporti in presenza con i docenti, smembramento della classe) ha avviato nelle scuole a partire da basi empiriche e verificabili - e non solo nella riflessione pedagogica o sul piano della politica scolastica - un ampio dibattito sulle opportunità offerte dalla digitalizzazione in tema di insegnamento/apprendimento (per il momento prescindiamo dai limiti connessi alle precarie realizzazioni in cui l'esperienza si è svolta, dal rischio di pensare a distanza con gli stessi criteri della lezione in presenza, dalla penalizzazione delle fasce più deboli, dalle conseguenze di un'eccessiva esposizione allo schermo del pc, ecc.).

Quanto è avvenuto fulmineamente e imprevedibilmente nelle aule durante la pandemia ha aperto in ogni caso nuove prospettive e ha dimostrato che si può avere nei fatti "un'altra scuola" e non solo discuterne in astratto. Questa opportunità è passata tuttavia presto in sordina dietro la spinta di quanti auspicavano che tutto "tornasse come prima".

Ma il silenzio della politica diventa assordante solo che si confronti lo scarto tra quanto da anni sappiamo sulla debolezza degli apprendimenti degli alunni e le inefficienze delle scuole (documentate dalle rilevazioni annuali dell'INVALSI e da quelle triennali di PISA-OCSE) e la mancanza di idonee iniziative per raddrizzare le situazioni più deficitarie e bisognose di interventi migliorativi.

Il rituale che si ripete periodicamente è ormai noto e consolidato: alla pubblicazione dei periodici rapporti dell'INVALSI e dell'OCSE ci cospargiamo il capo

di cenere per le gravi lacune in italiano e in matematica registrate nella preparazione dei quindicenni, lamentiamo che le scuole del Centro-Sud sono purtroppo sempre in coda alle graduatorie nazionali, alcuni autorevoli esperti espongono su giornali e riviste possibili e ragionevoli interventi (anche a basso costo) che si potrebbero facilmente attuare per invertire il *trend*, il ministro di turno rilascia qualche dichiarazione sinceramente preoccupata, poi ricade il silenzio fino al successivo - e purtroppo quasi identico - rapporto sullo stato dell'istruzione italiana.

Mi domando: quale giudizio si può dare di un sistema che, come minimo, funziona a più velocità e non offre a tutti gli studenti le medesime opportunità?

Ove più ove meno in quasi tutti i paesi dell'Unione Europea esistono scuole che, per varie ragioni (popolazione scolastica difficile, ambiente sociale deprivato, indifferenza delle famiglie, leadership d'istituto inadeguate, docenti impreparati, ecc.) raggiungono risultati insoddisfacenti, ma nella quasi generalità dei casi i governi hanno da tempo predisposto iniziative per sostenere le scuole in difficoltà. Esistono interi scaffali con libri sul miglioramento scolastico, centinaia di esperienze si trovano rendicontate nel web (cercare *failings schools*). Nel 2013 qualcosa sembrò muoversi con l'approvazione del decreto n. 80 che istituì il Servizio Nazionale di Valutazione organizzato in modo da sollecitare gli istituti a predisporre appositi piani di miglioramento.

Dopo una fiammata d'iniziale entusiasmo, il Servizio è entrato nel tritacarne delle contese politiche, oggetto di critiche sindacali e accompagnato dalla diffidenze di una parte dei docenti, in specie quelli che dalle iniziative proposte dal Servizio avrebbero potuto trarre maggiori vantaggi. Il Servizio - che sarebbe dovuto diventare strategico per invertire una rotta di lassismo qualitativo - è finito così ai margini della vita scolastica e chissà se e quando potrà raggiungere gli obiettivi prefissati.

Questi pochi e sommarî esempi stanno a documentare come il mondo politico abbia derubricato l'istruzione a tema secondario nel quadro delle sue scelte prioritarie, nonostante i pressanti inviti che giungono da ogni parte (in specie dai grandi centri di elaborazione degli indirizzi formativi europei) a porre la questione della formazione dei giovani, il rapporto scuola-lavoro, l'educazione a vivere una cittadinanza attiva e produttiva al centro dell'attenzione dei governi. Queste sollecitazioni pongono sul tappeto tematiche nodali che la politica italiana nelle sue varie ramificazioni ed espressioni non ha la forza o la volontà di affrontare e prendere posizione.

Cito soltanto alcune delle possibilità e delle alternative intorno a cui sarebbe necessario fare chiarezza: la scuola va pensata a rimorchio dell'economia e pilotata dalle esigenze del mondo produttivo come suggeriscono i grandi "pensatori" tecnocratici ove si mettono a punto le strategie del futuro dell'Occiden-

te? La scuola dev'essere ancora saldamente governata dal centro ministeriale (diciamolo francamente: l'attuale autonomia è poco più di una finzione) oppure bisognerà prevedere un nuovo modello organizzativo dotato di ampie autonomie magari razionalizzate intorno a reti di scuole interattive con la Formazione Professionale? La scuola dovrà sempre più essere finalizzata a prevenire il disagio giovanile con la conseguente trasformazione in un'opportunità anche di natura assistenziale? La scuola come luogo privilegiato per conservare la memoria e capace di trasmetterne il senso? Oppure una scuola tutta giocata sul presente? Una scuola utile come luogo di compensazione della disoccupazione intellettuale senza andare troppo per il sottile sulla qualità degli aspiranti al momento della assunzione?

4. Un pericoloso indebolimento

Personalmente nutro il timore che dietro lo scarso interesse verso il miglioramento e il potenziamento del sistema d'istruzione e formazione sia da individuare in una ragione esattamente opposta al ruolo civile assegnato cent'anni fa alla scuola gentiliana.

Temo cioè che stia maturando un pericoloso indebolimento - ben percepito anche a livello di opinione pubblica e tra le famiglie - verso quel luogo abitato per così tanti anni dalle giovani generazioni (spesso dimentichiamo che i ragazzi tra scuola dell'infanzia e università trascorrono nelle aule circa un quarto della loro esistenza), indebolimento connesso a sua volta alla convinzione che a scuola si debba andare per forza, ma che alla prova dei fatti essa "non serva", almeno nel senso che "serviva" in passato. Privata in gran parte del potere mobilitante nell'ascensore sociale, in difficoltà con la concorrenza della circolazione digitale, essa starebbe perdendo irreversibilmente la sua tradizionale centralità nella vita sociale, forse utile soltanto per gli spazi di socializzazione orizzontale (con i pari) e verticale (con adulti diversi dai genitori) che è ancora in grado di garantire.

Stanno non casualmente emergendo alternative scolastico-educative finora inedite. Secondo una parte (certamente ancora minoritaria, ma non senza risonanze) meglio sarebbe rinunciare ai riti ereditati dalla scuola primo novecentesca e praticare altre vie: inviare i figli (per chi può), a studiare all'estero, iscriverli, fin dalla scuola dell'infanzia, a costosi istituti privati basati principalmente sull'apprendimento linguistico, seguire corsi specifici per accedere alle lauree a numero chiuso che danno accesso a professioni prestigiose e remunerative, puntare sull'autoformazione attraverso una perfezionata pratica digitale, compiere esperienze libere e nomadiche "per conoscere il mondo", entrare quanto prima possibile (se si può) nel mondo del lavoro.

Vie diverse ma accomunate dalla volontà di interiorizzare senza “questa” scuola il capitale esperienziale e culturale necessario per corrispondere alle aspettative personali. Merita attenzione, per esempio, il fenomeno in costante crescita (per quanto rappresenti ancora un fenomeno di nicchia) delle famiglie che provvedono direttamente in casa all’istruzione dei figli per alcuni anni - in specie fino alla termine della scuola elementare. Questa scelta dovuta a ragioni diverse (religiose, affettive, pedagogiche, ecc.) svela una aperta diffidenza verso l’attuale sistema formativo a cui viene rimproverata genericamente una “incapacità educativa”. Fenomeno che in altri paesi ha dimensioni ben più vaste, segno della sfiducia verso “questa” scuola.

L’indebolimento della scuola tuttavia ha un prezzo, pagato dalla parte più debole della popolazione giovanile, dagli studenti i cui genitori non dispongono delle risorse per studi costosi, dai ragazzi che non incontrano “maestri” capaci e disponibili ad accompagnarli nella vita extra scolastica, dai giovani dalle illusorie speranze che la moltiplicazione delle esperienze sia più arricchente delle ore trascorse a scuola.

Non vorrei lasciare al lettore una visione solo in negativo dell’odierna vita scolastica. Alle inerzie dei partiti e dei sindacati sopperisce il generale senso di responsabilità della maggioranza dei docenti. Bisogna essere loro grati se, per esempio, durante la fase più acuta della pandemia la scuola italiana - pur tra limiti e difficoltà - ha continuato a funzionare. E non bisogna trascurare l’importanza delle relazioni interpersonali che si stabiliscono nelle classi e tra gli allievi e i loro insegnanti: anche questa è una ricchezza della scuola che non è lecito privarsi. Quanti stimoli culturali e comportamentali germogliano nelle aule, in grado di formulare proposte capaci di dare una direzione di vita ad adolescenti spesso imbambolati dalla frequentazione esasperata della rete. E ancora: se non c’è la scuola a formare coscienze critiche nell’impiego dei media, come possiamo salvarci dalla violenza selvaggia che circola in tanti social?

Ma pur con il riconoscimento dovuto alla generosità di chi quotidianamente vive con i ragazzi, resta la drammatica constatazione che oggi - sul piano degli orientamenti politici generali (quelli, tanto per intendersi, previsti dalla Costituzione) - la scuola italiana è tutto e niente. Può l’Italia crescere, assicurare ordine e benessere ai suoi abitanti, onorare i diritti delle persone, pretendere il rispetto dei doveri civici, conservare la sua memoria quando non è interessata a sapere dove va la sua scuola?